

RACCONTI DI STREGHE

I documenti che seguono sono, come risulterà evidente ad un primissimo sguardo, di natura molto diversa da quelli fin qui osservati.

Si tratta infatti di una conversazione "a ruota libera" anche se con un tema prestabilito, effettuata con un piccolo gruppo di donne di età compresa fra i 51 e i 78 anni, quasi al termine del nostro periodo di ricerca a Bommarzo.

Non ci troviamo, perciò, di fronte a testi metrici e ritmici e ci si potrà quindi domandare perché abbiamo scelto di aggiungere un capitolo così diverso ed eterogeneo rispetto ai precedenti.

E' nostra intenzione offrire un piccolo saggio di quello che è stato un primo tentativo compiuto, dalla fine dell'esperienza bomarzese in poi e con sempre maggiore attenzione, nella direzione di un nuovo indirizzo di ricerca, non più rivolto esclusivamente, e neanche principalmente, ai documenti che formano oggetto di questo libro, ma soprattutto a ciò che viene indicato come narrativa popolare di tradizione orale, microstorie, autobiografie, etc., rispondendo così a personali esigenze di ampliamento di orizzonti venutesi a creare via via che crescevano le nostre esperienze e conoscenze.

L'argomento di quest'ultimo capitolo è dei più interessanti, perché testimonia del permanere di credenze risalenti a molti secoli fa e riscontrabili non solo nella cultura orale, ma anche in quella scritta (già Apuleio, ne *Le metamorfosi*, scriveva di streghe che si ungevano per trasformarsi in ogni sorta di animali).

Per molti studiosi l'origine della stregoneria deve farsi risalire a culti pre-cristiani di fertilità: gli stregoni erano personaggi benefici che lottava-

no contro forze malvage perché la terra potesse dare i suoi frutti.¹

Ma a partire dal 1200 circa, quando la gerarchia ecclesiastica cominciava a vivere un'epoca di crisi dovuta al brulicare dei movimenti religiosi pauperistici, alle eresie e perfino alle sempre più numerose richieste delle donne di entrare a far parte di ordini religiosi, o addirittura di fondarne di propri,² l'immagine della stregoneria avrebbe cominciato ad assumere un nuovo volto, attraverso un'opera di deformazione compiuta via via dalla Chiesa e poi all'Inquisizione: il culto popolare di fecondità si trasformava in culto del diavolo.

“Questa immagine del sabba non è di origine popolare. Debitamente istituzionalizzata e codificata nei trattati di demonologia, essa fu diffusa da predicatori e inquisitori nel corso di un secolo. Con l'aiuto di interrogatori e torture venne sovrapposta a uno strato molto più antico di credenze contadine impennate su culti di fertilità. La progressiva cancellazione compiuta dagli inquisitori del culto di Diana, nel Modenese e altrove, e la trasformazione coatta dei benandanti friulani in stregoni secondo tutte le regole, esemplificano chiaramente questo processo”.³

Ma, come si potrà rilevare anche dai nostri racconti, raramente si ha a che fare con stregoni: colei che per eccellenza si occupa di stregoneria è la donna.⁴

Il cristianesimo ne aveva ravvisato il motivo nel fatto che “(...) le *magarie sono opere del diavolo* e che essendo il diavolo maschio - così ragionano lo Sprenger e l'Institoris - è ovvio che egli si invaghisca delle donne, tanto più, essi aggiungono con pieno candore, che *femina* viene da *fe minus*, appunto perché la donna ha meno fede dell'uomo. Da qui, secondo gli stessi inquisitori il predominio che nella civiltà cristiana ha la donna strega”.⁵

1) Cfr. C. Ginzburg, *I benandanti*, Torino, 1966

2) Cfr. H. Grundmann, *Movimenti religiosi nel Medioevo*, Bologna, 1974 (ed. orig. 1935) in particolare vedi i capitoli IV, V, VI.

Cfr. inoltre B. M. Bolton, *Le donne nella vita religiosa*, in *Né Eva né Maria*, a cura di M. Pereira, Bologna, 1981.

3) C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1972, Vol. 1, p. 649.

4) “... La media degli stregoni condannata al rogo per stregoneria è, rispetto a quella delle streghe, dell'uno per mille.” (G. Cocchiara, *Il paese di cuccagna*, Torino, 1980, p. 254).

5) *Ibid.*, p. 209.

Dopo di questa, le interpretazioni sono state molteplici: si è parlato di fantasticherie tipicamente femminili, di minore forza psicologica e fisica rispetto agli uomini, per cui era più facile per gli inquisitori estorcere le confessioni più assurde, della conoscenza pratica, spesso appannaggio delle donne, dei medicinali e unguenti, anche stupefacenti, ricavati dalle erbe, capaci di suscitare visioni incredibili.

In effetti, questa conoscenza femminile, che ha fatto scrivere al Michelet: "Per mille anni l'unico medico del popolo fu la strega",⁶ dovrebbe farci riflettere: una tale caratteristica la si riscontra non solo in Occidente, ma presso molti altri popoli, dove la donna ha spesso il compito di andare alla ricerca di erbe e radici, non solo al fine di nutrire i componenti del suo gruppo, ma anche con lo scopo di curare e guarire ferite e malattie; e ovunque si ritiene che i medicamenti saranno più efficaci se accompagnati da riti e formule magiche.

Ma come la donna viene considerata capace di dare (generando gli uomini) e di ridare la vita, così la si ritiene in grado di toglierla: il passaggio dalla magia bianca alla magia nera è quasi automatico.

Accanto a questi motivi, però, crediamo si possa collocare la quasi universale condizione di dipendenza dall'uomo (sociale, familiare, economica) cui la donna ha sempre dovuto sottostare, costretta a vivere in un mondo non suo, fatto di miseria e di continue frustrazioni, e di conseguenza a inventarsene di propri, in cui poter essere protagonista⁷: prende corpo così la raffigurazione di un universo dominato dall'allegria, dalla giocosità, dalla ricchezza e dall'abbondanza, ma anche dall'osceno e dalla capacità di operare malefici, in una parola dal sovvertimento dell'ordine sociale.

Così, come nei racconti delle donne di Bomarzo, ovunque le streghe si divertono a fare piccoli scherzi agli uomini, per il puro gusto del gioco, sempre pronte, però, a colpire duramente anche gli esseri più indifesi, come i bambini.

6) J. Michelet, *La strega*, Torino, 1980 [ed. orig. 1878] p. 4

7) La particolare condizione di dipendenza della donna dall'uomo (e quindi le aggravate condizioni di miseria morale e materiale rispetto all'uomo) è stata addotta da E. De Martino come motivo della preponderante partecipazione femminile al fenomeno del tarantismo. Cfr. E. De Martino, *La terra del rimorso*, Milano, 1968.

Ma oggi le streghe non esistono più, perché è stato tagliato il grosso noce di Benevento, come affermano le donne da noi intervistate, e sembrano aver perso ogni loro funzione. E' ancora attiva, invece, in una certa misura, la funzione di questi documenti narrativi, a giudicare dalla notevole partecipazione di ciascuna delle donne e da "(...) tutti quegli assensi, dinieghi, collegamenti, distrazioni ecc. che potrebbero essere considerati come *rumori*, disturbi, code da tagliare secondo un criterio cosiddetto estetico, o presunto filologico, del documento pulito", ⁸ tutti segni colti dal registratore e che permettono di avere una visione di insieme più ampia dei singoli documenti, oltre a consentire una loro più attenta analisi.

8) A. Milillo, *Narrativa di tradizione orale*, cit., p. 4.

DOMANDA: Allora suo padre aveva dei cavalli?

I DONNA: ... Dei cavalli e ppe' falli mangiare, perché qui ll' èrba finiva, allora uno che conosceva mi' padre ll' ha portati a mmangia su 'n prato bello che cc'era tutta èrba mèdica e non èra neanche suo. Allora a la nòtte poi ll' hanno fatte mangia le bbèstie, ce le portavano di nòtte perché era d' un padrone che sse ce le trovava...! Mentre 'l mi' pòro padre doppo ch' eva rimesso le bèstie, quanno sò' ssatolle, lui s'è ccoricato. E cquesto lo raccontava lui perché 'l mi' pòro padre non èra un tipo che credeva... ma que' è ssuccèssò pròprio a llui, dice: «Me sò' ccoricato ggiù, di llà cc'era il Compare Bènvenuto - compagno suo - e ddi cqua c'èro io. In un momento sentimo su ppe' ll'alberetti hiii, hiii!...»

II DONNA: Èrano le streghe!

I DONNA: ... da un alberetto all' altro, erano le streghe: «Je pija 'n corpo - dice - stasera a ste mignòtte». 'L mi' pòro padre ha fatto, dice: «Que' sò' le streghe, è qualcuno che mme vòle». Capito? che cchiamava lui. Allora de lli se staccano un volo, vanno ggiù pròprio do' stava lui, je pòrtano via 'l berretto, je pòrtano via 'l cappèllo. «Ma guarda 'n pò' - dice - mo de nòtte hò ppure freddo...» dice.

II DONNA: Prima c'erano le streghe!

I DONNA: «... ma me lo riporteranno». Allora gira e vvola e vvola e je piccicavano e je cosavano dietro. E 'l mi' pòro babbo: «Finitela - dice - ché io sò' stanco e hò sònno». Allora

quanno j' hanno detto ccosi, ha' visto, hanno fatto 'n pò' de verzacchi, 'l mi' pòro padre ha preso un bastone [...]. Ci-aveva i cavalli èrano rimessi dentro una grotta, j' hanno annodato tutte quelle code, quelli peli che cc' éveno de la coda, tutte a ttreccettine fine, fine, fine. Mica je ll' hanno potute ppiù strigà, sa'. No' je ll' hanno potute ppiù... hanno dovuto tajaje la coda de i cavalli, ce ll' avevano quattro.

DOMANDA: Ma chi erano queste streghe?

I DONNA: Chi èra? La fidanzata sua, chi ll' amava, no' lo sai, queste andavano a ttrovà questi qui pe' ddaje fastidio.

DOMANDA: Erano persone vere, erano donne?

I DONNA: Èrano persone vere, dice.

II DONNA: Lassù ci-avevano, dice, un unguento, se untavano in quel mòdo e ddicevano "sotto acqua e sopra vènto pòrta a la noce de Bbenevènto". A Bbenevènto 'nnàvono, vicino Napoli.

I DONNA: 'N' altra nòtte, ci-avevamo i cavalli lo stesso e stavano dentro la rimessa. Tutte le mattine quanno se alzava i' mmi' pòro padre trovava i cavalli sudati, pòre bèstie, che no' je la facevano ppiù, al giorno dovevano lavorare. Allora èro due amiche quelle, èro tutt' a ddue streghe, allora ch' hanno fatto? hanno preso la bbiga...

DOMANDA: Ma lui le conosceva queste due?

I DONNA: E le conosceva sì, le conosceva ma non sapeva ch' èro streghe però, nò!? Allora queste ddue, dice: «Sa' che facciammo? - dice - volemo i¹ stanotte a la noce de Bbenevènto?» Dice: «E ccome famo?» Dice: «Attilio - se chiamava 'l mi' padre - ci-ha la bbiga co' i cavalli - dice - le prendemo, le tiramo fuòri - dice - e annamo via». Allora la prima nòtte 'l mi' pòro padre, dice: «Che ssarà, che non sarà?» La seconda nòtte lo stesso. La tèrza nòtte, dice: «Adèssu me metto sotto il cariòlo, che cc'era prima, sotto del coso - di-

¹) i': ire.

ce - me metto lli dentro e vvòjo vedé chi ssò' queste». Allora ècco un momento aprono la... aprono la serratura, entrano, attàcono 'l cavallo co' la bbiga, quanno stanno di fòri tutt' a ddue, dice: «Via per due!». Esse ch' èrano due sopra, capito? I' ccavallo fermo, nò' je se moveva, perché cc'èra 'n antro dentro, cc'èra mmi' padre. Dice: «Com'è commà - dice - e ccom'è non ce parte stasera? Fino a ièri c'è ppartito e stasera nun ce parte, come mmai?» Dice: «Volemo di' via per tre, che tante vòlte o sè' 'ncinta tu o sò' 'ncinta io?» Quelle hanno sviato, capito, dice: «Dimo via per tre!» Allora dice: via per tre! de i cavalli, i ccavalli vvìa!...

II DONNA: E ssi perché c'èra quello sotto.²

I DONNA: ... a la noce de Bbenevèto. Quanno sò' state lli sò' scese, 'l mi' pòro padre sèmpre sotto de lli, sò' scese, sò' 'nnate a bballà, c'èra 'n gran festino lli entro, tutte le streghe, èra un ritrovo di queste, ha' capito? annàvano a bballà de lli! Allora 'l mi' pòro padre è sceso, ha preso 'na ramettina de la noce de Bbenevèto e ll' ha mmessa sul cappèllo, però no' je l' ha fatta vede' a lloro.

DOMANDA: A che serviva quel ramettino della noce?

I DONNA: Serviva pe' ffaje vede', perché doppo je lo ricordavano quanno la sera annavano a ffa' ll' amore, perché mo ll' ha conosciute chi èrano, èh! sò' entrate, l' ha viste, nò? Allora quanno sò' rrivenute a ccasa hanno staccato la bbiga, hanno rimesso tutto bbène, tutto a ppòsto, ma i ccavalli èrano affaticati. E ssò' 'nnate a ddormì. 'L mi' pòro padre dopo che ssò' 'nnate via loro è 'ndato a ddormì lo stesso. A la sera va a ffa' ll' amore, e questo ci-aveva questa ramettina, la ragazza quanno j' ha guardato s' è allarmata, dice: «Que' è la fòja de la noce, hai capito? noi ièri sera dicevamo via per due e 'n ci-annava via, emo detto via per

2) Erano in tre perché il padre della donna che sta parlando si era nascosto sotto la biga, per questo i cavalli, che sembrano saperlo, si muovono soltanto al "via per tre".

tre e scommette che sotto c'era lui?» E veramente c'era lui. Questa quanno j' ha detto, dice: «Ddo' sè' 'ndata ièri sera?» Dice: «Sò' 'ndata qui da la commare - dice - perché sò' vvenuta a ffa' ll' amore, non c'èri, sò' 'ndata qui da la commare che se sente male - dice - sò' stata tutta la notte lli a vvejare lèi». Dice: «Questo lo conosci che è?» Dice: «Nò». È ddiventata però che non se conosceva ppiù com' èra, inzomma j' è vvenuto male doppo, dice che ss' è pper-còssa pròprio, ha' capito? mo ll' ha scopèrta.

II DONNA: Po' se sò' llasciati e addio.

I DONNA: Le streghe facevano quello che...

II DONNA: Po' se trasformavano a ggatti.

I DONNA: Io non lo sò come facevano a entrare in un buco di chiave, per mòdo di dire, a ffatte de' dispètti. Noi cci-avevamo la mamma che cci-aveva sèmpre 'na cassettina così come ll' urna de Sant'Anzèlmo, me ll' hanno presa, no' lo sò chi ll' ha presa. Ci-aveva sèmpre un pezzetto... come de' pprète...

II DONNA: Come una relique, una relique.

I DONNA: ... ce la metteva sèmpre dentro quanno ce fasciava, perché pprima ce fasciavano ha' visto. Lo metteva sempre dentro de la fascia, se cci-avevano quello no' lo toccavano dice, capito? 'L mi' pòro padre, dice: «Io non credo de gnènte, però da le streghe ce credo perché ll' hò provate».

DOMANDA: Ma ancora ci sono o non ci sono più?

I DONNA: Nò, nò, adèssò è sparito tutto. J' hanno tajato quella noce, dice.

II DONNA: La mi' nònna, su' Ddentro³, la madre de mmi' padre, c' ea la fija piccoletta e a la nòtte, n' zo, ji s' èra risverta sta fija, stia su 'n còllo ccòsì, allora llà ppe' la cucina strillàvono, cantàvono, cosàvano, dice, allora quanno la mi' nònna s' addormiva così ji pijàvano la fija, piano piano e allora si svejava tutto quanto e allora via pe' la cucina. Davero

3) Toponimo locale.

questo cqui. Llà ppe' la cucina strillavano... Allora de' nnònno mio, se chiamava Giovanni: «Giovà, Giovà, queste sò' ste pputtanacce che ami tu, èh, quelle pputtanacce che ami tu». E 'nzomma sì, la mi' nònna faceva così, ji pijàvano la fija, allora le tenea sèmpe così...

I DONNA: Stretta.

II DONNA: ... ha' visto che cc'èrono come le catenèlle su a la pòrta, sonàvano quelle lli: «Sò' ste pputtanacce che ami tu» dice. Davero è stato.

I DONNA: ⁴Ha preso pròprio la forma de la bròcca, quello l' hò visto pur' io, èra un gòbbo, je dicévono, poretto. J' hanno preso sto fijarèllo le streghe, je l' hanno messo dentro 'na bròcca, piccoletto piccoletto èra e quel fijarèllo lli poi è andato in America. Io ll' hò visto, ll' hò conosciuto quello, èra così pròprio come la bròcca.

II DONNA: I' ggòbbo de Bboccuccia je dicevano.

E' mmi' nnònno stava su 'n fienile, de i' ffienile de la pela ddi ggatto, ha' visto de' ffienile ju de la Còsta Fochetto⁵, de lli, allora a la nòtte intanto c' èra un bèl gatto: «Uh! - dice - che bbè' ggatto!» L' ha preso, l' ha messo dentro u' zzacco, dentro un zacco in quel mòdo e s' è mesto a ddormì. In quel mòdo, e ssotto ci-avea bbòi. Èh, a la mattina s' è svejato, i' zzacco non èra ppiù ggatto, èra pieno, èra pieno...

I DONNA: 'Na perzona èra.

II DONNA: ... ll' ha sciòrto, è scappata fòra la fidanzata sua, ma tutta spòrta èh, tutta... perché come se tròvano... in quel mòdo, tutte spòrte senza gnènte. È 'nnata a ccasa, s' è ffatta dà da la su' madre una vèsta, una polacca e ttutto. Èra de llà de fiume: «Va' a ccasa e nun te degnassi ppiù da venì - dice - ché nun te vòjo ppiù». L' ha mannata via. Prima c'èro le stregacce cchi, ma adèssu...

4) Inizia qui un altro racconto.

5) Toponimo locale.

- I DONNA: C' erano, c' erano. De cqui 'na vècchia che i ragazzini ji davano tutti fastidio, la Piciana je dicevano.
- II DONNA: La Piciana, quella èra pròprio...
- I DONNA: Je dicevano: «Strega! Strega!» Allora essa je diceva: «Èh ssi èra a ttèmpo de prima!» Dunque se vede che cc'èra, no?
- II DONNA: Èh ssi!
- III DONNA: 'Ffaccete in finèstra brutta strega, se ccali ggiù te vòjo dà la paga, te vòjo tajà i' ccòllo co' la sega.⁶
- II DONNA: Dice che cci-avevano tutte ontore, lli...
- I DONNA: Ppignatto, cci-avevano ppignatto...
- II DONNA: ... come pomate co' 'n pignattèllo. Poi j' hanno tajato la noce a Bbenevènto, è stata tajata una pianta de noce gròssa, è finito così.
- I DONNA: Un pòro cristiano, poretto, le tormentava questa Piciana, questa de Bomarzo che abbiamo conosciuta, veniva sèmpre ccasa nòstra pe' bbeve un gocchetto de vino, pe' mmangià un pezzetto pane; e allora veniva su, poretta, e èra in quel mòdo, ma da noi n' ci-ha fatto mai gnènte perché ce veniva sèmpre a ttrovà ché je davamo qualche ccosa, ma un pòro cristiano a ttormentallo tutta la nòtte: le prendeva essa, je saliva su la schièna, je faceva salì una salita su e ggiù...
- II DONNA: Sèmpre sopra.
- I DONNA: ... su e ggiù essa sèmpre a ccavallo sopra. Questo poi un giorno, dice: «Tu, sèi tu, me sa - dice - me sa che tte conosco». [Prese] là un cortèllo, ma 'na zzappa ci-aveva, j' ha dato 'na bbòtta pe' mmannaje via la tèsta, j' ha portato via nnaso.
- II DONNA: Sì. Dice: «Bé - dice - nu' tte portamo via più, 'n' antra vòrta sola e bbasta». J' ha detto 'n' antra vòrta sola. La nòtte lli, de la tèrza nòtte 'nvece d' annà sopra esse, esso sopra e esse sotto, esso sopra e addio, volavano in quel mòdo. Poi

6) L'argomento dell'intervista richiama alla memoria di questa donna uno stornello a dispetto.

- de quella sera lli ll' hanno lasciato, Ccontapassi⁷, j' eno fatto dice ch' èra ridotto come una...
- I DONNA: Lo 'ndondolàvano, prendevano la fune, se mettevano su 'na morra e le 'ndondolàvano così: «Te lasso? Te lasso?» Capirai quello che stava lli che ffifa.
- II DONNA: Èro ridotti come...
- I DONNA: Però questa è bbuffa, te mettévono paura.
- II DONNA: De cqui preempio un giorno piovía fòrte su Ddentro, sèmpre di mmi' nnònno: «Ma tte pare che ttutte attorno a tti venivono!» La mi' mamma je dicea.
- I DONNA: Sto gattino nò? sto gattino...
- II DONNA: Sto gattino lo portava via la piena, lo portava via ll' acqua, allora hanno preso sto gattino, l' hanno messo sotto la mèzza, la mèzza di grano, si chiamava la mèzza, ha' visto sotto la mèzza, e a la mattina pe' cconóscelo j' hanno tajato 'n pèzzo d' orecchia, allora a la mattina hanno levato la mèzza, dice: «Mo le guernamo». I' ggattino n' c'èra ppiù sotto lli, non c'èra ppiù. Doppo divèrsi anni, doppo divèrsi anni i' mmi' nnònno, que' pe' ddavero però...
- I DONNA: Me lo raccontava sèmpre il zu' nnònno.
- II DONNA: ... è 'nnato a la fièra a ffà un paio de bbòvi, a la fièra, perché qui sèmpre bbòvi sèmpre, e ji s' è 'vvicinato un zignore, dice: «Bbolò» perché faceva Bbològna.
Dice: «E cquesto cqui chi è che mme conosce?»
Dice: «Che nnotizzie?»
«Èh - dice - nnotizzie - dice - sò' vvenuto a ffà un paro de bboveti cqui, ma io - dice - i zzòrdi pòchi».
«'Nnamo - dice - te ce pòrto io».
L' ha portato dentro una stalla, ma èra un zignore questo qui. S' èra stregonato, vedi sì cche rròbba. Tutti bbòvi bbèlli, dice: «Quale te piace?»
«Ma io - dice - no' le pòzzo sceja - dice - capito, perché zzòrdi ce sò' ppòchi».

7) Soprannome della persona di cui si sta parlando.

- «Pijali - dice - quale te pare, quale vòli».
 «Èh - dice - me piacerebbero...»
 «Pòrteli via quanti sòrdi ci-hai perché ttu - dice - m' hai guarito di mmale, io si non èri tu l' acqua me portava via, morivo, ècco fatto - dice - guarda 'n pò' l' orecchia - dice - e ttajata, vedi?»
- I DONNA: C' ea l' orecchia tajata.
- II DONNA: Dice: «Vedi l' orecchia me l' hai tajata tu, co' i' ggoccio de sangue - dice - m' hai salvato». E j' ha dato 'n paro de bbòvi bbèlli. I' mmi nònno Giovannino.
- I DONNA: Vedi tante vòlte a ffà bbène, vòglio dire, pure che passano gli anni uno se ricòrda tante vòlte, nò?
 [...] ⁸ Fa bollire i panni de la fijarèlla lì, j' hanno detto, dice: «Guarda - dice - se fanno così, prèndi quei panni e li metti dentro a la caldaia, le fai bollire, po' tu l' infilzi co' 'no spito pezzuto» dice, quella è ll' Annina, la tu' pòra zia.
- II DONNA: Ah si!? Ah si!?
- I DONNA: La Caterinèlla me l'ha raccontata questa. Dice: «L'emo messi a ffà bbolli i panni de 'na sorellina mia, nò? - dice -quanno noi le filzàvemo così dicea: abbasta ché mme fai male!
- II DONNA: Dicea i ppanni stessi!
- I DONNA: Dicea: "abbasta ché mme fai male! I ppanni stessi lì je parlavano perché ll' infilava, capito? Dice: «Ccòsi l' ave-mo guarita questa fija sennò je le faceva mori».
- III DONNA: [Le streghe] se mettevano de la Colònna⁹, se ttu tte metti de la Colònna su la crocestrada, co' 'n forcone ccòsi.
- I DONNA: Trèmano, quanno je fai le còrne trèmano.
- III DONNA: Passano le stregacce: Stoppa stoppa! [Dicevano]
- I DONNA: Prima però, a' ttèmpo de prima, adèssò nò.
- II DONNA: Adèssò nò, non c'è ppiù gnènte.
- III DONNA: E ppoi te sputavano pure, te sputavano sul viso.

8) La prime parole del racconto che ha qui inizio non si comprendono perché coperte dalle voci di altre donne.

9) Toponimo locale.

- DOMANDA: A che ora si faceva questo, quando si faceva con precisione?
- III DONNA: De notte.
- DOMANDA: A che ora? In quale giorno?
- III DONNA: Èh, de venerdì de venerdì e dde martedì. Se mettevano su la crocestrada de la Colòнна co' 'n forcone accosì, ma mica pe' ddavero che steano 'mpiccati.
- DOMANDA: Un forcone sotto il mento?
- III DONNA: Sotto la gola. Allora passavano queste cqui.
- II DONNA: Dice: «Che ffa sto 'mpiccataccio?»
- III DONNA: «Èh, che ffa sto 'mpiccataccio?» Te sputavano su' vvìso: «Stoppa stoppa!» Te ddicéano. Vero. Stoppa stoppa! Dice che j'arisponnévano: «Sorca sorca!»
- DOMANDA: Per farsi portare via, se c'era qualcuno che voleva diventare stregone e farsi portare via da le streghe ci aveva un modo per farlo?
- II DONNA: Èh, se mettevano d' accòrdo co' le streghe.
- I DONNA: Cèrto, se uno sapeva che questa presempio èra ccosì, dice: «Te dò ttanto, pòrteme a la noce de Bbenevènto».
- III DONNA: «Sotto ll' acqua e ssopre e' vvènto a la noce de Bbenevènto», quanno se untàvano.
- I DONNA: «Sotto acqua e sotto vènto pòrteme a la noce de Bbenevènto».
- II DONNA: Attraversava ... rami de cèrqua...
- I DONNA: Prendeva avanti acqua, frasche...
- III DONNA: Perché è ssotto e' vvènto.
- I DONNA: Invece lèi diceva: «Sopra acqua e ssopra vènto» doveva dire.
- II DONNA: «Sotto acqua e ssopre vènto a la noce de Bbenevènto».¹⁰

10) Benevento è ritenuto il luogo dove un tempo si radunavano le streghe. Come rileva G. Cocchiara in *Il paese di cuccagna*, Torino, 1980 [I ed. 1956], p. 194: "Le prime testimonianze che noi abbiamo intorno al noce di Benevento quale luogo di convegno del diavolo e delle streghe, risalgono al Quattrocento. Brevi riferimenti si hanno in una predica di S. Bernardino da Siena ed in un processo celebratosi in Lombardia nel 1484. Nel secolo successivo l'Aretino, in una sua commedia, *La cortigiana* (atto II, scena 7), afferma, inoltre «che uno spirito familiare... ti dice se la tua amica t'ama o non t'ama e si chiama il folletto e lasciami l'unguento che porta sopra acqua e sotto vento alla noce di Benevento.»"

- I DONNA: Quello era rriduno de loro, facevano dei festini grandi, che tte credi?
- IV DONNA: Come se chiamava? Ah, Mecuccio se chiamava. I' mmi' padre annava a ppijà le legna in un terreno lontano, allora ci-annava i' ffijo lli con du' somari, annàvano. Allora i' mmi' padre, la su' mamma de questo qui, de sto fijo, de Mecuccio, dice: «Dove vai?» Invece era strega. Dice: «Dove vai?» Stia su la pòrta de casa. Dice: «Annamo a ppijà le legna». La madre risponde: «Bè annate, sì». Allora questi qui sò' annati via, era un po' scòmodo. Essa, quelli sò' ppartiti e la su' madre è 'nnata a aspettalli su dda capo a la strada. De lli l' ha aspettati pe' vvede' sì cquello che facevano. Allora i' ffijo j' ha fatto, dice: «E cche ffai te sti? Strega!» N' zò come j' ha detto i' ffijo, dice: «Che ffai de cqui?» Dice: «Gnènte, sò' vvenuta a rriscontro da vui». E basta.¹¹

11) L'esposizione confusa e imbarazzata, dovuta all'emozione dell'informatrice, rende non troppo chiaro il racconto in cui si narra di quel ragazzo che scopre che sua madre è una strega.